

ex libris

Quelli che sono molto interessati alla grandezza dovrebbero poter seguire a crescere, in senso fisico, all'infinito, e gli uomini sarebbero da essi lasciati in pace

Elias Canetti, «La tortura delle mosche»

fetici

IL FRIGO DIVENTA CALDO

Maria Gallo

Uno spettro si aggira per gli studi di design. È Little John, il mitico bimbo tonto (così battezzato dagli inglesi) sul cui smisurato autolesionismo i designer devono tarare tutti i progetti di meccanismi, automatismi o quant'altro possa causare danni fisici. Un esempio su tutti: il maniglione cromato con cui veniva serrata la porta dei vecchi frigoriferi. Una chiusura così tenace indica che fin da subito, evidentemente, era stata associata la conservazione costante della temperatura interna al buon funzionamento dell'elettrodomestico. In più il maniglione discendeva direttamente dalla chiave con cui si chiudeva l'antica dispensa, come un fortino difeso da attacchi nemici. Fatto sta che verso la metà degli anni Sessanta, narra la design-mithology, alcuni bimbi tonti (americani? inglesi?) si nasconero nel frigo. Non potendo aprirlo dall'interno, i piccoli si ibernarono e divennero, probabilmente, i primi martiri del design. Vere o false che fossero queste

storie, in breve fu creata la geniale chiusura magnetica: niente meccanismi, niente fughe di temperatura, minimo ingombro e, soprattutto, possibilità di essere aperta anche dall'interno. Del resto era assolutamente inconcepibile che a un oggetto come il frigo fosse associata l'idea della morte. Perché è il frigo, più che la cucina, il vero alter ego della mamma: conserva nel suo capiente grembo la pappa per tutta la famiglia, sopporta incursioni e richieste psicoaffettive a qualunque ora del giorno, e soprattutto della notte, senza battere ciglio, più che la bellezza esteriore gli importa la capacità interiore, tanto che la fioritura di immagini avveniristiche sulle porte dei frigoriferi italiani ha avuto una durata davvero breve. Ultimamente si è persino fatto in tre dividendosi in zona freezer, zona frigorifero e zona cantina, luogo ideale per lo champagne che abbiamo sempre a portata di mano. Infine, il più grande degli elettrodomestici è diventato anche il



luogo privilegiato per la comunicazione tra gli abitanti della casa. La sua spaziosa porta metallica è un'invitante bacheca a cui fratelli, fidanzate e nonni, affidano informazioni e messaggi che potrebbero cadere nel vuoto se, ad esempio, fossero lasciati accanto al telefono. Ma davanti al frigorifero, prima o poi, ci passiamo tutti, e dunque, quale postino più solerte potremmo trovare? Il problema però è proprio l'eccesso di zelo. I soliti informatici hanno infatti deciso di portare fino alle sue estreme conseguenze la similitudine tra figura materna e frigorifero dandogli la possibilità di comunicare anche con il mondo esterno. La minaccia verrà dal telefono. Saremo al bar con gli amici? Il frigorifero ci chiamerà per avvisarci che il latte è scaduto. Una romantica passeggiata al parco? Un sms ci informerà dell'assenza di limoni. La mamma di Woody Allen non avrebbe osato tanto dai cieli di New York. Perché Little John non ci salva anche dai cattivi informatici?

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

P'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

il libro

SI CRESCE COL ROCK POI, PIANO PIANO SI DIVENTA NORMALI

FOLCO PORTINARI

Io sono emiliano a metà, da parte di madre. Benini, un nome che sugli elenchi telefonici bolognesi se ne trovano a migliaia, come Brambilla a Milano. Anche se mia madre veniva proprio dal confine con la Romagna ed esibiva l'una e l'altra nazionalità, a secondo del comodo. Perciò quando incontro uno scrittore emiliano lo riconosco al fiuto, ne percepisco la parentela, così come riconosco una cuoca emiliana, per allenamento materno. Per dire che c'è una linea letteraria emiliana molto più riconoscibile di altre «linee» più celebrate, come la lombarda, la ligure, la fiorentina. Per cui, mentre leggo *Chiamala veglia* (*Storie tra sonno e rock*) di Barbolini mi ritrovo a passeggio sotto i portici di Modena, per ragioni di stile e non per l'ambientazione.

Di che si parla nel libro? Ho frequentato le grandi balere emiliano-romagnole, che sono diventate un segno di riconoscimento di una civiltà e di una cultura di quella regione. Sono stato amico di Secondo e poi di Raoul Casadei, ho lavorato con la Zanicchi e Orietta Berti e so che non è quella l'Emilia né la Romagna, almeno non lo è per intero, come non lo è per intero, come non lo è Valentino Rossi. Ecco, Barbolini ci racconta la parte più affascinosa dell'avventura, l'iniziazione, appunto, quando i sogni sono ancora sogni e l'immaginazione è immaginazione. Solo che invece della moto è il rock l'oggetto, è un rock di provincia, di sale parrocchiali, ma dilatato nella mente dei protagonisti, in un *milieu* modenese, che è quello dei mercati ambulanti dei paesi, dei bar della stazione, delle auto scassatissime o dei motovelox, dei dischi, attorno al 1966, alla vigilia del '68 (del tutto schivato) quando l'autore aveva quindici anni.

Chiamala veglia (storie tra sonno e rock)
di Roberto Barbolini
Aragno
pagine 208
lire 22mila

Il racconto che dà il titolo al libro, *Chiamala veglia*, è il primo, in apertura, e in realtà è un romanzo breve, di un'ottantina di pagine, mentre quelli che seguono sono variazioni su questo, spesso con gli stessi personaggi: Mappo, Tappo, Pier, Annarosa (che ama i Nomadi e impazzisce alla morte di Augusto), Pedro («figlio di una pettegnatrice e di un marinaio di pianura», che «si è ritirato a fare meditazione buddista sul monte Cimone»), il Bello e il cugino del Bello, Garbo Talbignani, «un certo Bruno» poliomielitico «che trascinava appena il piede sinistro come un vezzo byroniano», Vasco, il modenese Christopher Lee, Virgin e la Morena (della quale registrava sospiri e ululati durante gli orgasmi). «Figurine» verissime, non invenzioni letterarie. Non sono comunque loro gli eroi di quest'epica di provincia, quella, che ha i suoi castelli al Gatto Verde, al Terminal, al Nuovo Fiore con i suoi biliardi, al Bar Italia, e il luogo strategico è l'Angolo dei Cretini. Loro sono gli scudieri mentre gli eroi stanno fuori, sono i modelli venerati, mitici e mitizzati, una perenne proiezione sui loro gesti, ove le loro fantasie impregnano talmente Mappo Tappo e compagnia da diventare la loro realtà, la riempiono per intero anche dei loro segni-simbolo. Gli eroi sono i grandi complessi, Dio e i santi, dai Beatles al Rolling, le loro musiche, i titoli a cascata di tutti i loro dischi, citati col gusto sublimativo di una liturgia e di una teologia.

Voglio dire che il racconto complessivo è volutamente sospeso in un'aura esoterica (d'altronde si parla proprio di «romanzo di formazione ambulante del Bello e di tutti noi») con quelle misteriche citazioni di titoli inglesi a ripetizione (come il latino in chiesa). Con uno scarto esplicito tra loro, i giovani dell'Angolo dei Cretini e John Lennon, un soprassalto di coscienza: «Altriché Beat Generation, stivaletti e rabbia! La nostra è stata la generazione della polio e delle classi differenziali». E della ceccata Tassoni, del Proraso, di Tex Willer e dei Gialli Proibiti. Che fa da sottofondo, un controcampo che accompagna tutti i racconti e ne ridimensiona l'eroicità della storia, malinconicamente. «La loro musica», dei Giovanni Leoni o dei Copains 48, «era grossa e pesante come un zampone». La natura della malinconia, che accompagna il documento, 35 anni dopo, sta nella memoria di una giovinezza che non può ritornare (il libro si chiude con questo pensiero-messaggio: «Piano piano si diventa normali»). È struggimento. Allegro? A quel controcanto ne aggiungo uno mio, un dubbio: siamo sicuri che tra duecento anni, quando si vorrà ricordare nei conservatori la musica del secondo Novecento, non sarà proprio il rock a documentarla piuttosto di Berio e Nono (che io amo)? Per voler capire la realtà storica di una cultura e della sua generazione.

Letizia Paolozzi

È il 1975: con lo slogan «Riprendiamoci il nostro corpo» le donne vogliono finirla con ilaborto clandestino; saranno loro a decidere in prima persona della maternità. Dovete prendere sul serio ciò che diciamo, insistono. Abbiamo l'autorità per decidere. Smettiamola con il maschilismo esplicito o implicito, con il paternalismo di chi - maschio - in nome e per conto della donna scandisce: «Lo faccio per il tuo bene».

Le vicende della legge sull'interruzione di gravidanza (legge 194, del 22 maggio 1978; referendum abrogativo nel 1981 con la vittoria - 67,3 per cento - dei No all'abrogazione) le potete ri/leggere nel Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare.

Da allora, perdite, guadagni. E una sicurezza nuova. Un campo culturale più ricco. Che spiega iniziative come «WWW - Women Writers Words. Scrittrici e intellettuali europee del Novecento: conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale; diffusione delle scritture femminili e trasmissione delle conoscenze» (responsabile scientifico del progetto Francesca Berardini; responsabile legale, Alberto Asor Rosa) con un convegno sulla scrittrice Paola Masino (dal 28 al 30 maggio alla Casa delle Letterature) e la mostra, aperta sino al 23 giugno; la Tavola rotonda tra scrittrici europee (Primo giugno sempre alla Casa delle Letterature). Altro convegno, a ottobre, su Alba de Céspedes (responsabile scientifica, Marina Zancan).

La realtà è in mutamento. Il protagonismo femminile ha percorso molta strada. Ma se alcune rivendicano «il diritto alla riproduzione» - avere o no un bambino - altre parlano di «diritto a abortire». Nella legge verrà indicata una via d'uscita con la parola: autodeterminazione. Si capisce però che l'autodeterminazione rappresenta un concetto delicato da maneggiare. Né si può scivolare sugli ostacoli nazionali e culturali, sul ruolo della Chiesa. O meglio, delle Chiese perché, dai musulmani agli ebrei, sono moltissimi i paesi contrari all'aborto.

Nel 1981 (ancora dal *Novecento delle italiane*) «all'Angelus festivo, il papa cita i passi centrali del documento d'appoggio al "si" del Movimento per la vita, dichiarando di farli propri incondizionatamente. In un breve monito trasmesso in eurovisione si esprime di nuovo contro l'aborto». E continuerà a ripeterlo. Di fronte alle stuprate bosniache, ogni volta che mette piede in Africa, porta chiusa alla distribuzione di preservativi, anche femminili, per combattere le malattie che si trasmettono sessualmente pur essendo il 50% dei malati di Aids giovanissimi.

La Chiesa non ha mai deviato da questa posizione. Il nostro non è un messaggio rivolto al governo; un «promemoria al nuovo esecutivo», perché, ha detto il cardinal Ruini, presidente della Cei, «quando parliamo di solidarietà, scuola, famiglia, si tratta delle linee di fondo della nostra pastorale», ma «gli esecutivi» possono essere più o meno sensibili ai valori contenuti nella pastorale. Più sensibili se a far da pontiere c'è il Movimento per la Vita o proposte di legge come quella di legge di Ugo Martinat di Alleanza nazionale, il quale vorrebbe l'introduzione del reato di pubblica istigazione all'aborto?

Tutti e tutte vogliamo combattere l'aborto. Trasformarlo in un casus belli non significa combatterlo. Una cosa, infatti, è puntare sulla prevenzione, altra la dissuasione come se la immagina il Mo-



Frida Khalo
«The Wounded Deer»
(The Little Deer)
1946

Quando al peso delle questioni economiche, certo, esiste un problema serio per le persone più vulnerabili, dalle ragazze adolescenti alle immigrate, ma in Italia sarà vero che le donne abortiscono perché non hanno soldi o perché non hanno servizi sociali adeguati? Interessante, per l'impianto con il quale affronta il problema della natalità italiana, un testo di Laura Cipollone: bisogna rendere «l'opera di attenzione, protezione, responsabilità, relationalità delle donne, un perno dell'agire sociale, considerandola un bene-soglia tra privato e pubblico, che va sostenuto e non asservito o distrutto».

La parola alle donne

Legge 194

Il punto di vista femminile sulla discussione riaperta intorno all'aborto subito dopo le elezioni

vimento per la vita. Mettersi accanto alla barella di una donna che sta per affrontare l'intervento, parlarle di adozione o di soldi purché tenga il bambino, è un modo esplicito e violento per distoglierla dalla sua decisione. La logica khomeinista non paga. La legge avrà funzionato dal momento che, in ventitré anni il numero degli aborti è passato dai 213.310 del 1980 ai 138.354 del 1998.

Allora, per tornare alla discussione sull'aborto riesplora in questi giorni, il punto è quello della cultura politica. Considerare «le donne» una massa amorfa equivale a considerarlo una scelta «collettiva», «un diritto di libertà». Puntare sulla difesa dell'embrione a prescindere dalla madre, è affermazione che dipende anch'essa da uno scivolamento linguistico. Nel giro di pochi anni, (ne ha scritto Barbara Duden) la donna incinta si è trasformata nell'ambiente uterino in cui si verifica l'approvvigionamento del feto e il nascituro si declina come una vita mentre la vita ha acquistato un valore cattolico-laico, onnicomprensivo.

Effetti mediatici, certo. Nessuno può negare, però, che allo stadio attuale delle tecnologie la gravidanza, il parto, insomma, il mettere al mondo un neonato non sia il risultato del «lavoro riproduttivo» femminile. Con una libera competizione tra idee (e non una competizione basata sulla pistola degli antiabortisti americani), si possono avere miglioramenti della legge a misura della cittadinanza, della democrazia. Purché non corrispondano al restringimento di quegli spazi che hanno messo al centro il legame tra riproduzione e autonomia femminile, purché non sia negata la parola femminile.

I libri, la memoria, le storie che le donne mettono al mondo

Maria Rosa Cutrufelli, Elena Doni, Paola Gaglianone, Elena Gianini Belotti, Rossella Lama, Lia Levi, Laura Lilli, Dacia Maraini, Carla Ravaio, Loredana Rotondo, Marina Saba, Cristiana di San Marzano, Mirella Serri, Simona Tagliaventi, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, autrici del «Novecento delle italiane». Una storia ancora da raccontare» (Editori Riuniti, pagine 529, lire 45.000), fanno parte del gruppo Controparola, che dal 1992 analizza l'immagine femminile diffusa dai mass media e ne denuncia le manipolazioni. Qui, alla cronologia della storia d'Italia, si accompagna una scansione cronologica che parte dalle lotte per l'emancipazione di inizio secolo per arrivare ai nostri giorni. Donne che sono state sulla scena

illuminata, oppure riscoperte nella cronaca minuta, ma che comunque hanno trasformato gli stili di vita, i modelli di comportamento dell'Italia. Sempre sulla storia, dalla parte delle donne, «Bellezze in bicicletta» di Adele Glisendi, Sperling & Kupfer, pagine 275, lire 25.000. Un testo accurato, omaggio alla memoria di quelle ragazze, e «bellezze in bicicletta» appunto, cresciute nella campagna emiliana tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Sessanta. Anzi, nell'inverno del 1965, quando la televisione entra nelle case delle bambine alle quali si era insegnato a fare la maglia con cinque ferri. E quelle che erano state bambine, abbandonano la bicicletta per andare a scuola a Parma con il

nuovissimo Velosolex. A cura di Annarosa Buttarelli, Luisa Muraro, Liliana Rampello «Duemilaeva. Donne che cambiano l'Italia», Pratiche editrice, pagine 287, lire 32.000, un libro che vuole dare senso a ciò che succede nella vita di ciascuna, ciascuna di noi. Attraverso la lettura dei giornali e nell'osservazione di un sapere diffuso, a volte inconsapevole. La politica come tessitura di relazioni; il lavoro, la questione dei diritti, della giustizia, della scuola, della scienza. Ancora, l'abitare, il rapporto tra malattia e persona che cura o il rapporto con il divino, insomma un «mettere al mondo» che non si realizza solo nella maternità reale ma consiste anche nella capacità simbolica di creare mille altre forme.